

Enrico Berlinguer

Macaluso: «La volta che Berlinguer mi sconfessò...»

«Berlinguer una volta mi disse: il giornale mi dà dei dispiaceri, ma lo apprezzo molto». Emanuele Macaluso parla degli anni in cui era direttore dell'Unità, gli ultimi della segreteria dell'uomo con cui aveva cominciato a collaborare nel 1962, quando Togliatti era ancora vivo. «La battaglia sulla scala mobile la facemmo insieme. Ricordi quella sua foto con la copia del nostro quotidiano col grande titolo: "Eccoci"? I giudizi su Craxi e sugli anni 80».

ALBERTO LEISS

ROMA. Durante gli ultimi travagliati anni di Berlinguer, quando infuriò la battaglia sul decreto che taglia la scala mobile, quando nel Pci si discute e si litiga sul rapporto col Psi di Craxi, e fino al giorno della sua morte a Padova, a dirigere l'Unità negli uffici di Via dei Taurini, c'è Emanuele Macaluso. L'inizio del suo rapporto con Enrico Berlinguer risale a molti anni prima, al 1962, quando lavorano insieme all'organizzazione del decimo congresso del Pci. «Una fase di grande interesse e di discussione interna - rammenta Macaluso - con Amendola che aveva osato criticare Togliatti, secondo lui reticente nel trarre tutte le conseguenze dalla destalinizzazione aperta da Krusciov. Con Ingrao che cominciava a differenziarsi nell'analisi della svolta della Dc verso il centrosinistra, ormai nell'aria...». Macaluso, però, tiene prima di tutto a ricordare quel suo periodo all'Unità.

Le riunioni con Carlo Ricchini, Romano Ledda, Giancarlo Bosetti e tutti gli altri che in quel momento collaboravano con me, erano momenti di forte commozione. Sono convinto che riuscimmo anche a realizzare una grande invenzione giornalistica. Perché l'Unità seppe sintonizzarsi con un sentimento popolare molto vasto, che andò ben oltre il tradizionale pubblico dei nostri lettori e degli elettori del Pci. Berlinguer rappresentò non solo un momento dell'anima della sinistra, ma dell'anima dell'Italia.

Berlinguer apprezzava il giornale che tu facevi? Spesso si è ipotizzato un contrasto tra il dirigente «filosocialista» Macaluso e il segretario che aveva inventato il «compromesso storico».

Enrico mi disse una volta: «Il giornale mi dà dei dispiaceri, ma lo apprezzo molto». Con la mia direzione cominciai ad accentuarsi l'idea di una maggiore autonomia dell'Unità, di un suo profilo più distinto da quello del partito.

Anche nella battaglia contro il decreto sulla scala mobile?

No. Su quello ci fu piena sintonia. Del resto, ti ricorderai di quella famosa foto in cui Berlinguer tiene in mano proprio una copia del giornale, col grande titolo fatto per la manifestazione dell'84 contro il taglio della scala mobile: «Eccoci». E io ho sempre pensato che quella battaglia era giusta darla.

Qualche anno prima, però, ci fu una polemica, piuttosto clamorosa per l'epoca, tra te e la se-

greteria del partito. Oggetto: il rapporto col Psi.

Sì, avevo criticato, in un'intervista apparsa sul Mondo, il modo brusco in cui eravamo usciti dalla politica della solidarietà nazionale, rompendo contemporaneamente con la Dc e col Psi. Vedevo il rischio di un nostro isolamento, e sostenevo che si dovesse puntare all'unità delle sinistre, superando l'idea del rapporto privilegiato con i cattolici. Mi meritai un comunicato della segreteria che valeva come sconfessione. Nonostante questo, però, poco dopo fu proprio Berlinguer a caldeggiare la mia direzione all'Unità.

Come andò?
Quando se ne discusse in Direzione, per la verità, Berlinguer avanzò due nomi: il mio e quello di Tortorella. Sia io che Aldo, dicemmo che lo dovevo fare l'altro. Ma quando si arrivò al voto, Berlinguer optò chiaramente a favore del mio nome. Ricordo che ebbi cinque voti contrari, tra cui quelli di Ingrao, Natta, Vecchietti... Fu proprio Natta, come usava allora, ad essere incaricato di illustrare la bontà della scelta all'assemblea di redazione all'Unità.

La polemica politica non determinava discriminazioni o ritorsioni?

Berlinguer, al di là del rapporto di fiducia personale che aveva con me, sapeva scegliere con equilibrio...

È stato a volte dipinto come un «cesarista», uno che decideva senza molti riguardi per i procedimenti democratici.

Non condivido un giudizio così drastico. Quando sale al vertice del partito, si avvale della collaborazione di numerosi compagni, anche di orientamenti diversi. Bu falini per la politica estera, Napolitano e Chiaromonte per l'economia, e Alessandro Natta, che gli fu sempre politicamente molto vicino. Poi, dopo la rottura con la solidarietà nazionale, è più vicino a Ingrao, i suoi collaboratori più stretti, oltre a Natta, diventano Tortorella e Reichlin. Insomma,



E. Antonucci/Master Photo

cercò di utilizzare sempre le migliori energie del partito. E non è vero che compisse scelte unilaterali. Su questo mi è capitato anche di polemizzare con Luciano Lama...

Natta ha ricordato le dure discussioni dell'ultimo periodo. Quando una parte del vertice del Pci non condivideva pienamente

la linea dell'alternativa. Tu come la pensavi?

Sulla scala mobile ti ho detto. Io pensavo anche che fosse necessario battere la linea di Craxi, proprio per riprendere poi un rapporto col Psi. Non posso accettare, però, una ricostruzione di quel passaggio in cui si dia l'impressione che qualcuno di noi subisse su-

pinamente l'impostazione craxiana. Proprio la segreteria Natta, del resto, non introdusse al XVII congresso, a Firenze, qualche correzione all'impostazione di Berlinguer? Se ancora oggi il Pds raccoglie ben poco di quell'area elettorale laico-socialista, che era arrivata quasi ai venti per cento, non c'è una riflessione da fare?

Una riflessione sulla lettura del Pci degli anni '80?

Sì. Il problema non era solo quello di una valutazione diversa sul Psi. Io non ho dubbi che la risposta di Craxi ai cambiamenti aperti nella società italiana dopo gli anni '70 fosse sbagliata. Ma noi rispondemmo con una resistenza, non fummo capaci di contrattaccare in positivo. Se non si vedono questi limiti non si capiscono, a mio avviso, le difficoltà e la crisi che il Pci ha conosciuto lungo gli anni successivi alla morte di Berlinguer, prima dell'89 e del terremoto provocato dalla caduta del Muro.

Facciamo un balzo indietro, un «flash back» su quei tuoi primi anni di collaborazione con Berlinguer, quando era ancora vivo Togliatti. Che rapporto c'era tra il «capo» dei comunisti italiani e il futuro artefice dello «strappo» da Mosca?

Un rapporto molto intenso, come si sa. Togliatti aveva grande stima di Berlinguer. Ricordo che già nel '63, in una riunione della Direzione insistette perché Enrico si candidasse al Parlamento. Ma lui, allora, non volle saperne. Del resto, a mio avviso, l'ispirazione togliattiana in Berlinguer non è mai venuta meno. Il «compromesso storico» era uno sviluppo della strategia di Togliatti che puntava sì all'unità della sinistra, ma guardava soprattutto al rapporto con i cattolici. E anche la linea dell'«alternativa», negli ultimi anni, io penso che avesse una forte componente tattica. Enrico criticava duramente il Psi e la Dc, ma non escludeva mai la prospettiva di una ripresa dei rapporti politici con forze di cui sperava si potesse determinare un rinnovamento.

E il tuo rapporto personale con Berlinguer?

Ho vissuto momenti molto intensi. Io, che ho sempre avuto molti rapporti sociali, tante amicizie e anche diverse storie d'amore, ero impressionato dal suo stile di vita francescano. Quando lavoravamo insieme spesso si finiva a casa sua. La moglie Letizia in certi periodi lavorava, e lui si occupava dei bambini. Una cosa davvero non comune allora, nel nostro mondo. Aveva un rapporto tenerissimo coi figli. E il suo atteggiamento, che appariva così indifferente rispetto al mondo, suscitava anche in me sentimenti protettivi. Certo questa limpidezza della sua personalità fu percepita dalla gente. Berlinguer era un politico difficile, a volte contorto. Pensa a certe indicazioni contraddittorie: siamo rivoluzionari e conservatori! Però più di ogni altro politico italiano riuscì a comunicare un messaggio positivo a milioni di persone.

Di fronte all'incubo del rapimento Moro

ROMA. Le nove e un quarto del 16 marzo 1978. Sto entrando alla Camera dove alle 10 Giulio Andreotti presenterà il suo nuovo governo, quello che dovrebbe segnare l'ingresso dei comunisti nella maggioranza. In quel momento davanti al portone di Montecitorio una radio della polizia grida: «...sì, il presidente Moro è stato rapito... gli uomini della sua scorta sono stati uccisi... no, forse uno è ancora vivo...». Non verifico, non aspetto conferme. Correndo, urto contro un paio di commessi e rischio di rompermi l'osso del collo sui gradini che dall'atrio del palazzo portano nella sala stampa ancora deserta. Afferro un telefono e chiamo sulla linea interna Alessandro Natta, allora presidente dei deputati comunisti. So che sta discutendo a quattr'occhi con Enrico Berlinguer. Dò l'allarme. Ma Natta, assolutamente incredulo, rifiuta persino l'idea di quel che invece è purtroppo accaduto. Mi costringe a richiamarlo una seconda e una terza volta. Quando irrompe nel suo studio Fernando Di Giulio e conferma, già le telecamere scampanellano (era a quei tempi il segnale delle grandi notizie), nel trasmettere i primi flash sul «guasto di via Fani».

Il rapimento di Aldo Moro è destinato non solo a sconvolgere l'Italia ma, probabilmente, a condizionare e far rientrare gli orientamenti che stavano maturando, sino a qualche istante prima, nel gruppo dirigente del Pci. Non a caso Berlinguer è giunto quella mattina assai presto a Montecitorio. Il solito pacco dei giornali sotto il braccio, raggiunge in fretta, sicuro in volto, lo studio di Natta per verifi-

care con lui la gravità dell'operazione compiuta nella notte da Andreotti e dai notabili di una riottosa Dc: una composizione del monocolore che è la negazione della richiesta di proiettare anche nella composizione del governo le novità costituite dagli impegni programmatici e dall'allargamento al Pci della maggioranza. Dentro quel governo ci sono il piduista Stammati, un Attilio Ruffini già chiamato in causa per rapporti con boss mafiosi, l'immane Forlani, e poi Gullotti, Pastorino e persino il Donat Cattin appena coinvolto nello scandalo della fuga pilotata del figlio terrorista (e, tra i sottosegretari, i primi che poi finiranno in galera per malversazioni: gli ex sindaci della capitale Darida e Petrucci). Appoggiare questa compagine, o rimettere tutto in discussione? Berlinguer e Natta hanno già nettissima la risposta, da proporre di lì a poco alla direzione del Pci convocata d'urgenza.

La svolta drammatica
Ma la improvvisa, drammatica svolta impressa alla cosa dalla clamorosa impresa di via Fani (solo «geometrica potenza» di terroristi? già ci si chiede nella stanza di Natta, o c'è lo zampino di componenti eversive delle classi dirigenti, dei servizi segreti, della Nato?), questa svolta cambia tutti i termini della questione Ribalta la situazione. Spinge a prendere, in quello stesso studio che si va affollando di dirigenti del partito, la decisione di proporre che la Camera esprima subito la fiducia (sarà infatti votata in quella stessa giornata), perché un governo nella pienezza del-

le funzioni possa in qualche modo fronteggiare la più grave emergenza della storia repubblicana. Dai riferimenti che Berlinguer va facendo al tumultuoso dibattito che Moro aveva dovuto fronteggiare appena due settimane prima nei gruppi dc alle viste di un accordo con il Pci; e poi dagli appunti (scritti sempre con la biro e sempre sugli stessi fogli di carta ruvida, per ciclostile) per l'intervento che dovrà di lì a poco pronunciare in aula, appaiono evidenti gli elementi che innervano l'angoscia di un Berlinguer dal viso contratto e di un pallore che non dimentico.

Perché Moro, intanto? Di più: perché lui e non, poniamo, quell'Andreotti che s'apprestava a garantire l'avvio meno traumatico possibile per la Dc della «terza fase»? Berlinguer sa più d'ogni altro perché. Sono stati proprio lui e Moro, ciascuno per la propria parte, non solo gli attori ma gli strateghi di quelle novità politiche che cercano di farsi strada tra resistenze enormi, plateali contraddizioni e persino, appunto, ricatti terroristici. È dal '68, dalla stagione della contestazione, che Moro ha avviato una pacata ma anche preoccupata riflessione sui destini del Paese che «non possono più restare nelle sole nostre mani», le mani della Dc e del centro-sinistra. Ma la sua «strategia dell'attenzione» non paga: al congresso di Firenze Moro è cacciato dalla segreteria per mano dei dorotei che consumano così quella «inutile violenza» che si ritorcerà contro di loro (e contro Fanfani) prima con la sconfitta sul divorzio,

GIORGIO FRASCA POLARA

poi con la perdita del controllo delle grandi città, le cui amministrazioni sono conquistate dalle sinistre. Dopo la rimonta elettorale del '76 - una vittoria speculare della Dc di Zaccagnini e del Pci di Berlinguer - Moro è tornato alla carica ponendo al partito il problema di una nuova fase politica. Una fase che, senza definire a priori obiettivi specifici di governo comune con i comunisti (c'è il Vaticano, c'è la Nato...), apra la strada di un confronto e di una convergenza di fondo sia sulla collocazione internazionale dell'Italia, tanto più dopo i clamorosi atti di indipendenza del Pci dal blocco sovietico; e sia sui contenuti di un programma necessario per fronteggiare il difficilissimo momento economico e sociale, dopo l'evidente esaurimento del tentativo riformista del centro-sinistra e quando tutti sono costretti a fare i conti con la nuova emergenza del terrorismo.

Da astensione a «adesioni»

Berlinguer asseconda questa linea (da cui nasce il monocolore Andreotti che si regge sulle astensioni di Pci e Psi), ma spinge per una vera svolta. Presto Moro deve almeno convenire che dalle astensioni è necessario passare ad altro: alle «adesioni», dirà con il suo immaginifico ma calcolatissimo linguaggio. E Berlinguer sa che già solo l'idea della presenza del Pci nella maggioranza suscita un finimondo nella Dc. Ne avrà una conferma il 28 marzo '78, appena due settimane prima che Moro venga sequestrato e poi ucciso. Quel giorno

sono convocati a Montecitorio tutti i deputati e i senatori della Dc. Ai quali si pone il dilemma: o il riconoscimento dell'esigenza di una maggiore solidarietà delle forze politiche e dei gruppi sociali in uno spirito di corresponsabilità; o il rifiuto di un più stretto rapporto con il Pci, che si tradurrebbe nell'avvicinamento in una crisi globale delle difficoltà economiche e dei traumi sociali già in atto. Il dibattito tra i dc è tumultuoso, e frontale l'attacco a Moro. «Macché mediatore, la Dc deve guidare», urla Carlo Donat Cattin nel rivendicare la continuità del potere scudocrociato. «Noi presentiamo il nostro programma e chi ci sta ci sta», taglia corto il fanfaniano Pezzati con una chiosa che è tutto un programma: «Meglio se i comunisti non ci stanno, così riproponiamo il centro-sinistra». Controcanto di Gava: «O i comunisti cedono sul programma o non se ne fa niente». E quando il pur compassato presidente dei senatori, Bartolomei, sbotta in un «mai il Pci nell'area del potere», c'è subito un De Carolis pronto a indicare la vera alternativa per i gruppi conservatori: «Basta con le ipocrisie, andiamo alle elezioni anticipate». (Nei suoi diari Andreotti annoterà che per il capogruppo alla Camera, Flaminio Piccoli, «otto deputati dc su dieci sono contro i comunisti nella maggioranza».)

Aldo Moro replica a sera, cauto e suadente, ma senza cedere sulla sostanza. Centro-sinistra d'accordo? «L'evoluzione dei rapporti politici dopo la fine del centro-sinistra...».

Le elezioni anticipate? Non le cita per nome, ma parla di «linee suicide». E viene al dunque: la Dc non può accettare una soluzione di emergenza né un'alleanza politica generale col Pci ma «occorre avere rispetto per gli altri partiti e per le loro posizioni ricercando una convergenza sul programma» tale da consentire il passaggio «dalle astensioni alle adesioni».

Il commento sull'Unità

Berlinguer segue momento per momento da Botteghe Oscure gli sviluppi di quel dibattito e, sapendo che l'indomani la direzione dc dovrà sciogliere il nodo, affida quella sera stessa ad Enzo Roggi il compito di redigere un commento per l'Unità che in realtà ha tutto il sapore di una nota ufficiosa. «Noi non stiamo patteggiando l'appoggio dc ad un governo nostro - vi si ricorda -, per cui la Dc si trovi di fronte al problema di salvaguardare la propria connotazione ideale e politica. La realtà è rovesciata: voi avete rifiutato di governare con le sinistre, e voi dovete chiedere perché agli altri di sostenere il vostro governo. Il minimo che dovete fare è di riconoscere la pari dignità e responsabilità di coloro senza il cui appoggio non potreste governare e di concordare un programma certo e innovatore». L'indomani il segnale è raccolto a Piazza del Gesù, dove la direzione dc decide di affidare la gestione dell'operazione ad un Andreotti così garante della palude moderata da imbarcarse in extremis alcuni tra i più significativi rappresentanti.

Ecco perché, qualche ora dopo il sanguinoso sequestro di Moro,

Berlinguer esprimerà nell'aula di Montecitorio «severa critica e seri interrogativi e riserve» per il modo in cui, all'insaputa dei comunisti, il governo è stato composto (tuttavia «il momento è tale che tutte le energie devono essere unite e raccolte per respingere l'attacco eversivo»); e incasserà «la novità costituita dal nostro ingresso chiaro ed esplicito nella maggioranza: non ci sono dubbi possibili sulla rilevanza politica di questo fatto nuovo». Ma c'è un passaggio del discorso che tradisce l'assillo vero di Berlinguer, in quelle drammatiche ore: l'insistenza, non retorico riferimento al fatto che «ha prevalso la linea della solidarietà, della corresponsabilità e della collaborazione». Il senso di quelle parole, alla luce dell'appena consumato rapimento del presidente della Dc, è trasparente: attenzione, ora è la segreteria Zaccagnini che deve garantire la continuità e l'avanzamento di questo processo. In realtà Enrico Berlinguer è profondamente pessimista: sa che, se Moro verrà eliminato dalla scena politica, la dialettica nella Dc degenererà rapidamente con la vittoria delle forze conservatrici. Così avverrà. Ed oggi appare come una impressionante premonizione la chiusa di quel commento da lui ispirato la sera del 28 febbraio del '78: «...Se invece volete solo guadagnare tempo, preparare rivincite, seminar trabocchetti sperando che dalla disperazione del Paese sorgano impulsi involontari, allora toglietevi dalla testa che il senso di responsabilità del Pci si tramuti in acquiescenza e cedimento. Con i comunisti il ricatto non funziona».